

ROBERTO MARCHIONATTI: Attilio Cabiati, profilo di un economista liberale, Nino Aragno editore, Torino 2011, pp. 120, € 15,00

Questo ampio saggio raccoglie i contributi e le riflessioni sulla figura di Attilio Cabiati, già presentati nell'ambito di tre distinti convegni dedicati alla scuola di economia di Torino e agli uomini che la animarono. Cabiati, appunto, fu uno dei più attivi e validi, insieme a Barone, De Viti de Marco, Jannaccone, Giuseppe Prato e Luigi Einaudi. Anzi, di Einaudi fu amico fraterno, con una lunga e ininterrotta corrispondenza, che durò tutta una vita. Roberto Marchionatti delinea anzitutto la biografia dell'uomo, che fu certamente singolare, a causa di un carattere impulsivo, fantasioso, generoso e fedele ai propri principi morali ed intellettuali. Infatti, mentre tutti gli altri ebbero una carriera universitaria precoce e, salvo per la parte finale dell'epoca fascista, piuttosto tranquilla, Cabiati arrivò tardi a coprire una cattedra universitaria, anche se manifestò precocemente grandi capacità di studio, di analisi e originalità intellettuale. Originario di una famiglia modesta e in giovane età orfano di padre, fu uno studente brillante, si laureò a Pavia in legge (ospite del collegio Ghisleri, con borsa di studio per meriti scolastici) e si avvicinò all'economia politica a 17 anni, leggendo i "Principi di Economia pura" di Maffeo Pantaleoni. Da questi assimilò i principi del liberalismo, a cui restò fedele per tutta la vita. Tuttavia, gli anni in cui la sua generazione apriva gli occhi sulla società italiana, erano tali da ispirare sdegno profondo: paurosi disavanzi pubblici, scandali bancari, atteggiamenti reazionari e di rifiuto delle innovazioni sociali da parte di quella borghesia che pure aveva dato contributi importanti all'unificazione politica del paese. In più, spinte verso avventure coloniali, tendenze allo statalismo autoritario e alla protezione economica, offuscavano il panorama politico e sollecitavano polemiche violente. Cabiati non fu mai marxista, ma divenne socialista per sentimento anti borghese, libertario, e perché la libertà di organizzazione e di sciopero dei sindacati operai rientrava negli schemi di equilibrio economico generale, secondo l'insegnamento degli economisti liberali. Del resto, gli stessi articoli di Vilfredo Pareto, una sorta di idolo per tutti i giovani economisti italiani, che comparivano sul Giornale degli Economisti, erano pieni di collera e di delusione per i comportamenti dei governi nazionali. Per Cabiati, che studiò approfonditamente la sua rielaborazione del sistema di equilibrio economico, diventò una sorta di

“nume tutelare”. Tant’è che Pantaleoni segnalò il nome di Cabiati a Pareto, il quale lo volle conoscere di persona, invitandolo nell’autunno del 1898 a presentarsi nella villa in cui viveva presso Losanna e gli fece la proposta di divenire suo assistente, con l’impegno di svolgere un lavoro su materia economica. Gli promise, inoltre, l’appoggio per prendere il suo posto, che entro breve doveva lasciare presso l’Università di Losanna (e una ricca retribuzione).

Non è chiaro cosa accadde nella mente di Cabiati, che nel frattempo aveva vinto un concorso a Roma di vice segretario ministeriale, perché in un primo tempo accettò l’entusiasmante proposta di Pareto, poi addusse una scusa e scelse la modesta carriera burocratica romana. La giustificazione, contenuta in una lettera inviata all’amico Einaudi, fu che arrivato a Roma dopo il colloquio con Pareto, la superba bellezza della città, il clima dolce, “il petto delle donne ecc.” lo assalirono con tale intensità che non volle distaccarsene. A parte l’offesa implicita alla diffusa fama di imbattibili balie delle donne svizzere, la scusa è poco credibile. Forse ebbe paura di dovere vivere e soprattutto lavorare all’ombra di un mostro sacro come Pareto.

In realtà, Cabiati era studioso appassionato, ma discontinuo, con l’attitudine di impegnarsi quando incontrava un ostacolo sulla sua strada, per il cui superamento occorresse grande acume, ma una volta raggiunto lo scopo perdeva d’interesse al lavoro e abbandonava l’argomento, trovando probabilmente fastidioso se non impossibile, come scrive Marchionatti, di dare forma piena e compiuta al suo lavoro. A Roma, poi si sposò ma a distanza di un anno il matrimonio fallì e, in seguito, trovò un’altra compagna. Al ministero romano, tuttavia, il lavoro era poco, il tempo libero molto, e Cabiati studiò matematica, lesse molti testi di economia e continuò a collaborare con il gruppo degli economisti torinesi. Nel 1901, Einaudi gli propose di lavorare alla rivista “La Riforma sociale”. Abbandonò Roma e la carriera burocratica, e si trasferì a Torino, dove si occupò di politica del lavoro, di condizioni operaie, di cooperative, di abitazioni, di emigrazione, con notevole successo. Scrisse anche sulla “Critica sociale”, rivista di orientamento socialista. L’anno successivo, entrò nella redazione della Stampa, diretta da Alfredo Frassati, si impegnò nella creazione dell’Ufficio del Lavoro, presso la Società Umanitaria di Milano, si avvicinò alle organizzazioni operaie di Torino. Alla Stampa, peraltro, la collaborazione durò poco, perché nel 1904 ebbe un dissidio con Frassati circa un giu-

dizio favorevole agli operai espresso in un articolo scritto in occasione di uno sciopero (assente da Torino Frassati) e, fedele alle sue opinioni, diede le dimissioni (e ovviamente perse lo stipendio).

Negli anni successivi, Cabiati fu molto attivo nel movimento operaio, per cui tenne corsi di organizzazione, conferenze sulla legislazione sociale e assunse la direzione della Cassa Mutua Cooperativa per le Pensioni di Torino, devolvendo la retribuzione che gli spettava (8000 lire annue) alla stessa Cassa. Comunque, nel 1906 Frassati lo richiamò alla Stampa, evidentemente perché apprezzava la sua competenza economica e anche lo spirito innovatore in campo sociale. Più avanti, lo stesso Frassati espresse un giudizio molto realistico sulla personalità di Cabiati, dicendo che era un intellettuale “non perfettamente equilibrato, non sempre puntuale... e disordinato” con una vita privata piuttosto irregolare, “ma uomo di alti ideali, impulsivo e sprezzante del denaro”.

Dal 1904, dopo avere vinto un concorso per l’insegnamento di economia politica negli istituti tecnici, entrò nella scuola, presso l’Istituto Sommeiller di Torino. Nel 1905 ottenne la libera docenza, con l’appoggio dell’amico Einaudi. Nel 1913 insegnò all’Istituto superiore di Scienze economiche e commerciali di Torino e nel 1914 vinse la cattedra universitaria nello stesso istituto, poi passò all’Università di Genova, con incarico alla Bocconi di Milano. Con Einaudi e Prati, fu favorevole all’adesione all’Intesa con Francia, Inghilterra, contro Germania ed Impero Austro-Ungarico. A conclusione della guerra entrò in numerose commissioni governative, tra cui, insieme ad Einaudi, nel Comitato per il progetto di un’imposta straordinaria sui patrimoni, oltre che, poco dopo, sulla riforma tributaria. Ormai era un affermato economista, caro al mondo politico socialista e stimato come tecnico in molti campi dell’amministrazione statale. Si occupò anche di finanza e diresse il Bollettino economico-finanziario dell’Associazione Bancaria Italiana, che poi divenne la Rivista Bancaria, chiamando a collaborare uomini come Raffaele Mattioli, e una serie di importanti economisti, lo stesso Einaudi, ma anche Bachi, Loria, Fanno, Bresciani Turrone, Graziani, Mortara. Poi il partito fascista prese il potere. Cabiati, antifascista palese e noto, che continuava la collaborazione con la Stampa, nel 1925, ebbe la notificazione del prefetto di astenersi dallo scrivere articoli sulla lira e sui cambi. L’anno successivo, Frassati lasciò la direzione e dovette vendere il giornale e anche la collaborazio-

ni di Cabiati, nel 1927, ebbe termine, così come l'incarico presso la Bocconi. Del resto, anche gli allievi di Cabiati, Piero Sraffa (che passò precocemente a Cambridge con Keynes), Raffaele Mattioli e soprattutto Carlo Rosselli, ebbero rapporti difficili col nuovo regime (Rosselli fu esonerato dall'insegnamento nel 1926 e si dedicò all'attività politica, per cui dovette fuggire in Francia, dove fu poi assassinato dal servizio segreto fascista).

Come Einaudi, Cabiati dovette abbandonare la vita pubblica e civile, e sopravvisse dedicandosi ai propri studi, in particolare ai problemi posti dalla grande crisi del 1929 ed anni seguenti. Però, di fronte alle leggi razziali, trapelò il suo giudizio di condanna "Immorali ed ingiuste". Ma non fu solo questo a provocare la sospensione dall'insegnamento. Un suo giovane assistente, ebreo, Sigmund Cohn, gli chiese aiuto per fuggire in Svizzera. Per questo, Cabiati ricorse all'aiuto finanziario di una sua conoscenza, il ministro delle Finanze Paolo Thaon di Revel. Per ringraziarlo della generosità dimostrata, gli inviò un biglietto, nelle ultime righe della quale poneva un problema intollerabile per la mentalità fascista: "...Se una legge deve essere obbedita dai cittadini, quando essa è antiggiuridica", e quindi aggiungeva: "...Di questi concetti mi accontento di parlare coi miei intelligentissimi studenti." Queste due frasi dovettero mettere in grande agitazione il ministro (o forse giocò la paura che fossero o venissero rese note alla onnipotente polizia fascista), il quale trasmise la lettera al ministro dell'Istruzione, Giuseppe Bottai. Contemporaneamente, diede notizia del suo atto a Cabiati, giustificandolo come dovere di fascista e di ministro, che non riteneva ammissibile che un professore universitario mettesse in dubbio che una legge dello stato fascista fosse antiggiuridica e che tale opinione personale venisse manifestata agli studenti. A questa lettera, Cabiati rispose, con una specie di testamento liberale "...Mantengo che la legge vada obbedita se ed in quanto non violi i principi antichissimi e fondamentali del diritto: e se un governo fascista o non fascista, violasse il diritto, i cittadini non avrebbero l'obbligo dell'obbedienza; è il governo che ha il dovere di restare, nella sua esplicazione, ossequiente al diritto. Ciò vale per tutti i tempi e per tutte le tendenze ideologiche, e risponde ai principi supremi della morale...". Il 22 maggio del 1939, Cabiati ricevette l'esonero dal servizio. L'anno successivo si ammalò, ma continuò a lavorare su temi di politica finanziaria. Nel 1945 la malattia gli impedì di leg-

gere e scrivere. Morì nel 1950, all'età di 78 anni.

La seconda parte del saggio di Roberto Marchionatti, riguarda l'opera di Cabiati, che, come si è già detto, fu socialista solo come sentimento e solidarietà di classe, come giudizio sulle funzioni delle organizzazioni sindacali e sugli strumenti per conseguire la parità dei "punti di partenza", ma come economista appartenne alla "stirpe liberale", così come rappresentata dalla lunga linea che da Ferrara (il grande traduttore e acuto commentatore di Adamo Smith) giunse a Vilfredo Pareto e Luigi Einaudi. Fu convinto sostenitore del libero scambio, anche se viziato da pratiche anomale come il dumping, il quale peraltro, nel caso di attività a costi decrescenti all'aumentare del volume produttivo, poteva essere compatibile con la libera concorrenza. In questo, la sua analisi si scontrò con quella di Jannaccone, che ritenne l'analisi di Cabiati una generalizzazione di un caso particolare, mentre il dumping andava inquadrato nel vasto campo delle fenomenologie della concorrenza imperfetta, dimostrando che il dumping può essere esercitato con profitto anche se l'industria era a costo costante o crescente.

Un altro argomento importante dell'opera di Cabiati fu la lunga discussione sull'importanza dell'ancoraggio all'oro delle monete, secondo la formula del gold exchange standard. In questo campo, fu uno degli economisti più profondi e documentati nel periodo successivo alla prima guerra mondiale, quando l'abbandono del sistema aureo provocò un profondo sconvolgimento degli scambi (e fu all'origine poi della crisi del 1929). La visione di Cabiati fu improntata alla teoria classica e ricardiana, che collegava cioè i costi comparati delle merci (oggi si direbbe competitività), fattori portanti dei commerci internazionali, all'equilibrio monetario e a quello complessivo (paretiano) dei sistemi economici. In una situazione in cui la creazione monetaria e le politiche economiche interne avevano determinato potenti spinte inflazionistiche, diverse da paese a paese, con la conseguenza di accrescere il prezzo delle monete buone rispetto a quelle cattive, con prezzi all'ingrosso che crescevano più rapidamente dei salari (generando riduzioni dei consumi, fallimenti delle imprese, disoccupazione, agitazioni sociali e alla fine peggioramento dei conti pubblici), i maggiori economisti europei si divisero sulle terapie. Ci fu Keynes che diede la priorità alla stabilizzazione dei prezzi, attraverso lo strumento del tasso di sconto e i grandi programmi di investimento pubblico, capaci di riequilibrare la doman-

da aggregata all'offerta. Altri, tra cui Cabiati, diedero la priorità alla stabilizzazione dei cambi tra le monete, ritornando alle parità auree, in modo da togliere spazi alla speculazione a termine sulle stesse, nonché all'abuso delle Banche centrali nella creazione di moneta e dei sistemi bancari nella concessione del credito. La critica di Cabiati a Keynes fu che la sua ricetta staccava i mercati interni dei paesi da quello internazionale, alterando i costi di produzione delle merci, lasciando margini eccessivi e pericolosi agli interventi dei governi, dei banchieri e degli speculatori, contrari ad una sana ripresa dello sviluppo. In effetti, l'idea di ristabilire la centralità dell'oro ottenne un successo iniziale, con la Conferenza di Genova del 1922, però in seguito naufragò per l'obiettivo difficoltà dei problemi da risolvere, come la creazione di una cassa centrale delle riserve, a cui ogni stato veniva accreditato in proporzione dei suoi versamenti, cioè una sorta di banca centrale delle banche centrali. Per questa istituzione, senza precedenti e di difficile gestione, semplicemente, mancò il coraggio. Eppure, tra il 1925 ed il 1928, la maggior parte dei paesi tornò alla convertibilità con l'oro. Secondo Cabiati, tuttavia, fu un nuovo "gold standard zoppo". Infatti, perché il sistema monetario ancorato all'oro funzionasse, occorre che l'oro potesse muoversi liberamente tra i mercati, cosa impossibile in un mondo in cui le nuove parità erano fissate dai governi e non corrispondevano affatto alla forza reale delle relative economie. Ad esempio, l'Inghilterra riportò il cambio della sterlina al valore di scambio prebellico, pur lasciando una circolazione cartacea molto elevata e una copertura aurea del solo 36%, contro il 67% prebellico. Per questa condizione di patente squilibrio, la banca centrale inglese non poteva lasciare libera la circolazione dell'oro, col pericolo di trovarsi presto senza le riserve di metallo giallo. Altri paesi, invece, optarono per valori troppo bassi, anche loro senza collegarli al livello dei costi e dei prezzi interni, semmai mantenendo spese pubbliche eccessive. Il risultato fu quello previsto da Cabiati, vale a dire ulteriori squilibri, talora con crollo dei prezzi, crisi industriali, disoccupazione, crescita irrefrenabile della spesa pubblica, del debito e delle tasse (come accadde in Inghilterra). Tali fattori furono causa di forti tendenze protezionistiche, dettate dall'illusione di salvare apparati produttivi divenuti sovrabbondanti.

La conclusione dell'analisi di Cabiati fu che solo attraverso un accordo internazionale era pos-

sibile un controllo monetario, ma questo era difficile se non impossibile da realizzare. "Troppa roba per questo mondo imperfetto", scrisse sconcolato. Forse, aggiunse, si poteva addivenire ad un concordato generale tra debitori e creditori, sulla base e condizione di monete buone, in modo da evitare almeno un fallimento generale. Ma anche questo proposta modesta, che fu ventilata nelle riunioni internazionali, fallì. Gli Stati Uniti d'America, che fin dai tempi della guerra erano diventati poderosi creditori verso l'Europa, e che avevano fatto del loro sistema bancario il maggiore mercato delle accettazioni, si opposero.

Attilio Cabiati, scrisse di molti altri temi, ma certo quelli relativi alla grande crisi furono i più interessanti e ancora oggi attuali. Si pensi solo al concetto fondamentale secondo cui la moneta sana (che deve rappresentare la forza di ogni sistema economico) rappresenta per ogni paese la premessa di ogni risanamento dell'economia. Proprio l'inverso di quello che l'Unione Europea ha realizzato con l'euro, moneta sottovalutata per la Germania, sopravvalutata per Francia, Italia, Spagna e via andando. Scriveva Cabiati che i fenomeni economici sono molto complicati, per questo la sua preferenza per il liberalismo era il risultato di uno stato mentale e di modestia e di modesta fiducia nelle capacità delle menti umane. Anche nei regimi liberali si commettono errori, ma i privati che sbagliano si rovinano e scompaiono. Invece, ogni errore dello stato diventa colossale. La grande crisi del '900, con il regresso che provocò, generò violente lotte economiche e politiche tra una plutocrazia rapace ed avventuriera ed una plebe in preda a tutte le più illiberali mistiche. E nei politici, alla fine, imperò il principio della Madonna di Lourdes, consistente nella speranza che, misteriosamente, interventi inefficaci risolvano miracolosamente i sanguinosi problemi incombenti.

GIORGIO AMADEI

